

Per la candidatura democratica Fra Hart e Mondale ora si apre un duello dall'esito incertissimo

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Ci sono già i ritratti nella corsa alla candidatura democratica. Alan Cranston (2 per cento nel New Hampshire), senatore pacifista della California, ha trovato un bellissimo epitaffio: «Conosco la differenza tra i sogni e la realtà». Anche altri due tra gli ultimi arrivati — Hollings e Askew — salutano e se ne vanno. Restano in gara Gary Hart, l'inopinato vincitore, Walter Mondale, il favorito della vigilia sbalzato al secondo posto, John Glenn, che Italo Calvino chiamerebbe il candidato assistente e due combattenti per la bandiera: Jesse Jackson che alza il vessillo delle minoranze di colore e George McGovern, il liberal dell'ultimo urto.

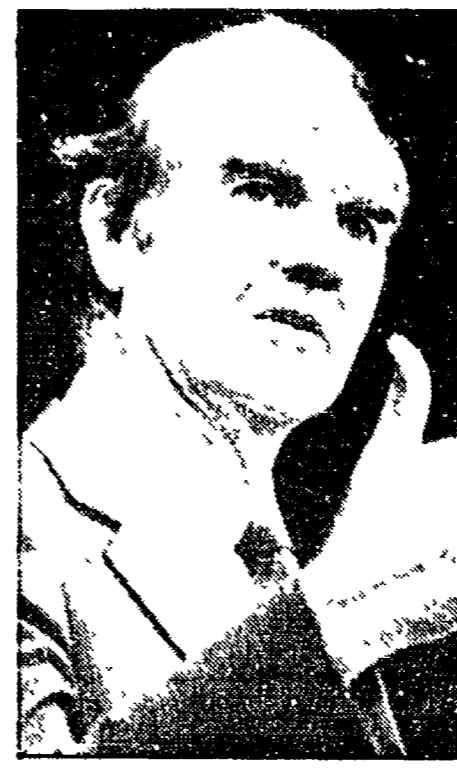
Le prossime tappe diranno quale è stato l'effetto del risultato a sorpresa nel New Hampshire. Quali sono le componenti del successo



Gary Hart



Walter Mondale



George McGovern

Sulla carta, Mondale è favorito dal fatto che ovunque egli è riuscito a mettere in piedi una macchina elettorale robusta e gode del sostegno dei notabili di partito e sindacali. Inoltre, dispone di una grande quantità di fondi. In questi stati, meno scillanti del New Hampshire, il potere della tradizione è forte e Mondale è appunto, la tradizione. Il vecchio patrimonio politico del partito democratico, una figura nazionale ben nota, se non altro per essere stato alla Casa Bianca come vice di Carter. Un altro fattore lo avvantaggia: una riforma delle regole di partito, elaborata dall'establishment per mettere in difficoltà le sortite dei outsiders, ha consentito la metà delle primarie e dei caucus in un mese. Nelle prossime settimane si voterà in 25 dei 50

stati americani e questa concentrazione favorisce chi ha strutture elettorali solide e ramificate. Hart, ovviamente, pensa di poter rovesciare il pronostico con il blitz che potrebbe operare grazie alla grande risonanza del successo del New Hampshire. Inoltre, l'analisi delle motivazioni fornite da quegli elettori ha rivelato che Hart è stato capace di ribaltare a suo vantaggio molti di quelli che erano i punti di forza di Mondale. Il sostegno del sindacato, ad esempio: Hart ha ottenuto il consenso degli indipendenti che vedono con sospetto il legame di Mondale con la corporazione sindacale e, in pari tempo, ha ottenuto il 37 per cento dei voti dei militanti sindacali contro il 32 andato a Mondale. Il che vuol dire che perfino gli

iscritti non votano come vorrebbero i boss. Gary Hart, inoltre, si è rivelato più capace di suscitare entusiasmo, partecipazione attiva, adesione appassionata mentre molti di quelli che si pronunciavano per Mondale lo facevano con l'as e i ma e, all'ultimo minuto, si sono spostati su Hart. Nel contrasto tra idee fresche (Hart) ed esperienza (Mondale) ha vinto la voglia di cambiamento. Una incidenza particolare, nella scelta, ha avuto la questione della pace. Ebbene, la metà di quanti considerano che il compito fondamentale del presidente sia quello di evitare la guerra hanno dato la loro preferenza ad Hart. Mondale ha trovato più consensi sulle questioni economiche, che interessano in modo più acuto l'elettorato di mezza età o anziano. Mondale si è identificato un po' troppo nell'establishment liberal del partito e ha trovato scarso seguito tra gli elettori con meno di 40 anni. Insomma, quelli che sembravano i punti di forza di Mondale si sono rivelati punti deboli. E ciò perché soprattutto tra gli elettori indipendenti ma anche tra gli stessi iscritti al partito democratico si punta meno di prima sull'organizzazione degli interessi per spartirsi la più larga fetta dei benefici federali, perché l'entità del deficit pubblico preoccupa, perché l'egoismo delle corporazioni suscita inquietudine. Senza a dunque che Mondale non abbia capito quali cambiamenti di fondo, nello stesso campo democratico, ha provocato o ha segnato l'ondata reaganiana. Non per caso, Tip O'Neill, speaker della camera e vecchio manegione del partito democratico, ha commentato il voto del New Hampshire come «l'alba di una nuova epoca». E altri hanno parlato di un «cambio di generazione», sia nell'elettorato, sia nella leadership. Se il New Hampshire è una eccezione o, piuttosto, un segnale che qualcosa di profondo sta mutando nella società politica americana, lo diranno queste votazioni di marzo. La «convention» di San Francisco, cioè il congresso nel quale il partito farà ufficialmente la scelta del candidato da contrapporre a Reagan, si svolgerà a luglio e per garantirsi il successo l'aspirante dovrà conquistare la maggioranza dei 3.933 delegati, cioè almeno 1.967. Per ora, dopo i primi caucus, le prime primarie e le scelte compiute dai parlamentari, la classifica è la seguente: Mondale 140, Hart 17, Glenn 17, Jackson 10, Askew 4, Hollings 4, McGovern 0 e nessun voto al New Hampshire. Hart ha conquistato 10 delegati contro 8 di Mondale e zero degli altri. Ma questi schieramenti non resteranno cristallizzati. I delegati possono passare in altro campo se ci sarà chi Hart spera: il «band wagon», la corsa a salire sul carro del vincitore.

Aniello Coppola

Gemayel ritorna a Beirut dopo l'abbraccio di Damasco

Jumblatt e Berri insistono: «Con lui non vogliamo trattare»

Prima di ripartire il presidente libanese non ha fatto dichiarazioni - Appare scontata però l'abrogazione dell'accordo con Israele - Dure affermazioni del leader druso

Dal nostro inviato
BEIRUT — La visita di Gemayel a Damasco si è conclusa alle 17.30 di ieri pomeriggio, quando il presidente libanese è stato accompagnato personalmente all'aeroporto dal presidente siriano Assad ed è partito alle 19.30 di questa capitale dove, a notte inoltrata, non si aveva ancora notizia del suo arrivo. Una conferenza stampa che si sarebbe dovuta svolgere prima della partenza non si è avuto luogo, forse per mancanza di tempo. Assad e Gemayel hanno avuto infatti complessivamente quasi otto ore di colloqui. L'ultimo, a quattro occhi, si è protratto dalle 13 fino alle 16.45 di ieri. Fino a questo momento nessuna informazione ufficiale è stata fornita sui risultati di questi colloqui. Il peraltro lo stesso Gemayel ha definito «eccellenti». Una fonte del suo seguito ha ritenuto di aggiungere che il presidente libanese è tornato a Beirut con un atteggiamento di soddisfazione. Da parte siriana fonti ufficiali: si sono limitate a dichiarare che i due presidenti hanno esaminato «la situazione nel Medio Oriente» e «particolarmente del Libano, alla luce delle condizioni attuali, nonché le opzioni che si offrono al potere libanese. Il «pouvoir», come qui chiamano la presidenza. Evidente il riferimento, in questa ultima frase, all'accordo israelo-libanese del 17 maggio. Sembra dunque di poter ricavare che la decisione della abrogazione è ormai un fatto acquisito, come del resto affermavano ieri mattina praticamente tutti i giornali di Beirut. Manca ancora l'annuncio formale, esplicito, da parte del presidente Gemayel, l'annuncio la cui attesa ha marcato praticamente tutti i giorni di questa drammatica vicenda libanese. Ieri la radio di Stato ha ritenuto di poter affermare che Gemayel è stato l'annuncio dell'abrogazione dell'accordo del 17 maggio; e fonti

governative hanno detto di considerare tale annuncio, e la relativa intesa con Assad, come il preludio a un nuovo effettivo cessate il fuoco e alla ripresa del dialogo nazionale (che secondo il giornale «As Saafir» potrebbe addirittura spostarsi da Ginevra a Damasco). Ma questa valutazione è stata prontamente smentita dalle parole di Gemayel, che non ha nulla a che fare con i problemi interni libanesi, e ha ribadito che non ci sarà una ripresa del dialogo di riconciliazione nazionale se prima non verranno «denunciati i responsabili delle distruzioni nella banlieue sud di Beirut e sulla montagna. Voglio sapere — ha aggiunto il leader druso — chi ha ordinato all'esercito di gettare nella conflittualità interna, determinando così la sua disintegrazione. Gemayel, come presidente della Repubblica e comandante in capo delle forze armate, è a nostro avviso il responsabile.

Sul piano del confronto interno il viaggio a Damasco è stato dunque inutile, e Gemayel si troverà ora preso tra due fuochi, cioè tra l'opposizione islamico-progressista e i duri delle «forze libanesi di destra». Sarebbe forse azzardato affermarlo. Il parere e la volontà della Siria hanno un peso indubbio. Le parole di Jumblatt potrebbero essere state dettate sia dalla volontà di non apparire dipendente dalle decisioni di Assad sia dalla tentazione di alzare ulteriormente il prezzo con Gemayel, che questo ha compiuto una virata di centotanta gradi nella sua politica e si trova quindi con le spalle più che mai scoperte. Non è detto dunque che la porta del negoziato non possa comunque dischiudersi nei prossimi giorni, tanto più che buona parte del notabilato sunnita e qualche alleato di Jumblatt (come l'ex presidente Frangieh) sono anch'essi contrari alla rimozione di Gemayel. Per l'istante, tuttavia, la politica sopra ad addebiata esecrata alla libanesi, vale a dire aumentando il volume di fuoco. Dalla fine della mattinata le sparatorie sono riprese sia a Beirut sia in tutta la montagna, nel primo pomeriggio (come già all'alba) cannonate sono piovute su diversi quartieri anche centrali di Beirut, e l'urlo insistente delle ambulanze ha fatto temere che fosse scoppiata un'altra autobomba. C'è stato anche un nuovo lancio di bombe a mano navale: la fregata «Simba» ha sparato mercoledì a tarda sera venti salve per rispondere a «tiri diretti contro e intorno al personale USA», ha detto il portavoce, senza però precisare di quale personale si trattasse. In precedenza numerosi colpi di artiglieria erano caduti fra Baalbek e Yarz, dove si trova anche la residenza dell'ambasciatore Bartholomew. Per buona parte della notte Beirut è stata sorvolata da aerei «non identificati».

ne islamico-progressista e i duri delle «forze libanesi di destra». Sarebbe forse azzardato affermarlo. Il parere e la volontà della Siria hanno un peso indubbio. Le parole di Jumblatt potrebbero essere state dettate sia dalla volontà di non apparire dipendente dalle decisioni di Assad sia dalla tentazione di alzare ulteriormente il prezzo con Gemayel, che questo ha compiuto una virata di centotanta gradi nella sua politica e si trova quindi con le spalle più che mai scoperte. Non è detto dunque che la porta del negoziato non possa comunque dischiudersi nei prossimi giorni, tanto più che buona parte del notabilato sunnita e qualche alleato di Jumblatt (come l'ex presidente Frangieh) sono anch'essi contrari alla rimozione di Gemayel. Per l'istante, tuttavia, la politica sopra ad addebiata esecrata alla libanesi, vale a dire aumentando il volume di fuoco. Dalla fine della mattinata le sparatorie sono riprese sia a Beirut sia in tutta la montagna, nel primo pomeriggio (come già all'alba) cannonate sono piovute su diversi quartieri anche centrali di Beirut, e l'urlo insistente delle ambulanze ha fatto temere che fosse scoppiata un'altra autobomba. C'è stato anche un nuovo lancio di bombe a mano navale: la fregata «Simba» ha sparato mercoledì a tarda sera venti salve per rispondere a «tiri diretti contro e intorno al personale USA», ha detto il portavoce, senza però precisare di quale personale si trattasse. In precedenza numerosi colpi di artiglieria erano caduti fra Baalbek e Yarz, dove si trova anche la residenza dell'ambasciatore Bartholomew. Per buona parte della notte Beirut è stata sorvolata da aerei «non identificati».

Giancarlo Lannutti



BEIRUT — Soldati francesi di guardia ad una postazione rinforzata dopo gli ultimi scontri

Anche i militari francesi pronti a partire dal Libano

L'annuncio del «ritiro in tempi brevi del contingente» è stato dato ufficialmente ieri a Parigi dal ministero degli Esteri

Dal nostro corrispondente
PARIGI — La Francia ha chiaramente lasciato intendere ieri sera che ritirerà prossimamente il suo contingente dal Libano. Il veto opposto dall'URSS al Consiglio di sicurezza all'invio di caschi blu dell'ONU per risolvere il ruolo che fu della forza multinazionale l'ha spinta verso questa decisione. La decisione di mantenere la presenza dei suoi 1200 uomini a Beirut era infatti stata giustificata come una copertura transitoria in attesa dei caschi blu. Ma ieri sera il Quai d'Orsay ha dovuto riconoscere che il dispositivo attuale non è più ap-

propriato per appoggiare gli sforzi indispensabili di riconciliazione nazionale tra libanesi e che «la Francia — che più di tutti ha fatto il suo dovere e adempito ai suoi obblighi nei confronti di un paese amico — non può assumere da sola la responsabilità della comunità delle nazioni nel Libano». Il ritiro dei 1200 militari francesi ancora nel Libano potrebbe dunque essere ormai questione di pochi giorni (ieri, intanto, è iniziato l'imbarco del materiale dell'esercito francese). Il Quai d'Orsay non lo precisa, ma afferma che «la Francia consulerà le autorità rap-

presentative del Libano nelle prossime ore al fine di esaminare le conseguenze da trarre dal voto del consiglio di sicurezza». Fonti governative avevano fatto sapere già in mattinata che Parigi «non prenderà decisioni precipitose» e che un eventuale ritiro avrà luogo nella «dignità» secondo una formula impiegata di recente dal presidente Mitterrand e che voleva suonare implicitamente critica nei confronti degli altri tre partners della forza multinazionale (Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti), che avevano abbandonato la capitale libanese una quindicina di giorni fa. Il man-

tenimento della presenza francese in Libano, insistevano ieri le stesse fonti governative a preventiva giustificazione di una implicita decisione di ritiro che era condizionata a due scadenze: il ricorso al Consiglio di sicurezza dell'ONU, concluso col nulla di fatto di mercoledì notte e la capacità di riconciliazione dei libanesi tra di loro. Su questo secondo punto Parigi dice oggi di continuare a nutrire una certa speranza ma quel che predominava ieri sera era la delusione per il fallimento della sua iniziativa. Le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, si facevano notare da parte di fonti governative, malgrado le assicurazioni date alla Francia si sono lasciate trascinare nella logica della competizione che regge i loro rapporti, anche quando era stato chiaro che la totalità dei paesi non allineati si era dichiarata a favore delle proposte francesi. Le stesse fonti sottolineavano in particolare che l'argomento invocato dal rappresentante sovietico

per opporsi all'invio dei caschi blu a Beirut sarebbe speso. Il progetto francese modificato secondo le suggestioni avanzate dai non allineati garantiva, secondo Parigi, il ritiro della forza multinazionale sia dal territorio che dalle zone di conflitto libanesi. Certo, si ammette, ignora la presenza delle navi della sesta flotta americana che non entrano, si dice, nel dispositivo logico della forza multinazionale. Ma quello stesso progetto implicava, chiedendo a tutti i membri dell'ONU di astenersi da ogni intervento negli affari interni libanesi e in particolare da azioni militari, l'arresto dei bombardamenti americani. In una parola Parigi ritiene dunque ingiustificata le richieste sovietiche giustificate, neri non ci si facevano ormai molte illusioni circa la possibilità di un rilancio in sede ONU di nuove iniziative e soprattutto sulla eventualità di vedere l'URSS ritornare sulle proprie decisioni.

Franco Fabiani

Sassari, sindaco dc e giunta pentapartito non vogliono i Cruise

CAGLIARI — Il consiglio comunale contro le installazioni dei missili a Comiso e contro la crescente militarizzazione della nostra Isola. È accaduto a Sassari, seconda città della Sardegna, con sindaco democristiano e giunta pentapartito. L'assemblea civica ha votato quasi all'unanimità una mozione unitaria che contiene un appello agli USA e all'URSS perché non procedano all'installazione di nuovi missili in Europa e rifiutino o riducano le testate nucleari già esistenti. Un appello viene lanciato anche al governo italiano «perché consideri seriamente il prezzo già pagato dal popolo sardo nel suo territorio con la massiccia presenza di basi militari (compre quelle NATO e USA). Il governo Craxi «deve compiere i compiti che legge nella mozione» diretti alla progressiva e sostanziale riduzione delle testate nucleari esistenti in Sardegna, che contrastano oltre tutto con le esigenze di sviluppo economico e sociale. Dall'assemblea civica sassarese viene infine un chiaro segnale a favore del referendum autogestito, indetto dai comitati per la pace. La massima istituzione comunale si fa in altre parole garante dello svi-

«Non posso non pensare a Comiso, alla minaccia che rappresenta: gli italiani devono esprimersi»

mento del referendum, auspicando che esso si svolga nelle forme e nei modi più democratici. Intanto in altri centri sardi il referendum autogestito è già alla fase finale dello spoglio delle schede. Nei maggiori centri di studenti di Cagliari il 90% degli studenti si è dichiarato contrario alla installazione dei missili a Comiso, e una percentuale ancora più alta ha sottolineato che la decisione finale deve essere presa comunque dal popolo italiano attraverso un referendum indetto dal Parlamento. MANTOVA — Nei prossimi giorni, dal 10 al 18 marzo, si svolgerà a Mantova e in altri 37 comuni su 70 il referendum autogestito. Il Comitato mantovano per la pace, facendo proprio l'appello del Coordinamento nazionale, ha deciso, con l'appoggio e il sostegno di per-

sultati: votanti 538, domanda 1: 10 sì (1,85%), 328 no (98,15%); domanda 2: 470 sì (87,37%), 68 no (12,63%). Al Leonardo da Vinci ci sono stati 578 votanti con questi risultati: domanda 1: 87 sì (15%), 489 no (85%); domanda 2: 513 sì (88%), 62 no (12%). Hanno quindi espresso il loro parere già 1.116 persone. Il Comitato promotore del referendum ha come obiettivo che in città vengono a dare il proprio parere almeno 10 mila cittadini: un obiettivo importante che richiede un grande sforzo di mobilitazione. Per questo saranno allestiti in città venti seggi tra il 10 e il 18 marzo prossimi in tre parrocchie, in sei circoli Arci, in tutte e nove le circoscrizioni, nella sede dell'Anpi e nel centro storico. Questo ultimo seggio sarà aperto per tutti i dieci giorni dell'iniziativa e accanto ad esso si prevede di allestire una tribuna da cui chiunque lo voglia potrà parlare agli altri, esprimendo liberamente la propria opinione. Ma si voterà anche in provincia e i Comuni più importanti in cui si svolgerà il referendum e in cui si sono formati i comitati di garanti sono: Suzzara, Ostiglia, Castiglione delle Stiviere, Viadana, Serride, Poggio Rusco, Canneto sull'Oglio, Gento.

Musatti: sì al referendum sui missili

Il 63 per cento degli olandesi contrario agli ordigni nucleari
L'AJA — Il 63 per cento degli olandesi è contrario all'installazione di euromissili sul territorio dei Paesi Bassi: è una delle indicazioni che emergono dai risultati, resi noti all'Aja, di un'indagine demoscopica effettuata nello scorso gennaio su incarico della presidenza del Consiglio. Lo stesso sondaggio ha evidenziato che solo il 24 per cento della popolazione olandese è favorevole allo spiegamento degli euromissili mentre il 13 per cento non si pronuncia il 47 per cento degli oppositori intende contestare attivamente l'installazione degli euromissili qualora il governo la decida. Il pubblico, dapprima sorpreso, lo av-

volge poi in un caldo applauso. Giunto per parlare di «Autoanalisi, analisi dialettica e analisi personale», Cesare Musatti, gran padre della psicanalisi italiana, non ha voluto deludere il locale Comitato per la Pace che lo aveva sollecitato a «spendere due parole sullo sforzo che 2.000 Comitati in tutta l'Italia stanno facendo per portare a termine il referendum autogestito sull'installazione dei missili a Comiso». Anzi, Cesare Musatti ne ha spese anche più di due, di parole. Poco prima, a tavola, aveva anche confessato di essere stato dal '48 al '62 Presidente dei Partigiani della Pace di Milano. «Oggi — ha precisato — la situazione è diversa, indubbiamente. Soprattutto è aumentato il pericolo di una catastrofe. Il progresso tecnologico in questo campo è spaventoso. Non si sarebbe un «giorno dopo» in caso di conflitto atomico. La civiltà, l'umanità sarebbero distrutte. Credo che oggi non si possa non essere favorevoli ad ogni forma di disarmo, in particolare: per quello atomico sono favorevole anche ad un disarmo unilaterale. Anzi questa dovrebbe essere la strada da seguire per

volge poi in un caldo applauso. Giunto per parlare di «Autoanalisi, analisi dialettica e analisi personale», Cesare Musatti, gran padre della psicanalisi italiana, non ha voluto deludere il locale Comitato per la Pace che lo aveva sollecitato a «spendere due parole sullo sforzo che 2.000 Comitati in tutta l'Italia stanno facendo per portare a termine il referendum autogestito sull'installazione dei missili a Comiso». Anzi, Cesare Musatti ne ha spese anche più di due, di parole. Poco prima, a tavola, aveva anche confessato di essere stato dal '48 al '62 Presidente dei Partigiani della Pace di Milano. «Oggi — ha precisato — la situazione è diversa, indubbiamente. Soprattutto è aumentato il pericolo di una catastrofe. Il progresso tecnologico in questo campo è spaventoso. Non si sarebbe un «giorno dopo» in caso di conflitto atomico. La civiltà, l'umanità sarebbero distrutte. Credo che oggi non si possa non essere favorevoli ad ogni forma di disarmo, in particolare: per quello atomico sono favorevole anche ad un disarmo unilaterale. Anzi questa dovrebbe essere la strada da seguire per

volge poi in un caldo applauso. Giunto per parlare di «Autoanalisi, analisi dialettica e analisi personale», Cesare Musatti, gran padre della psicanalisi italiana, non ha voluto deludere il locale Comitato per la Pace che lo aveva sollecitato a «spendere due parole sullo sforzo che 2.000 Comitati in tutta l'Italia stanno facendo per portare a termine il referendum autogestito sull'installazione dei missili a Comiso». Anzi, Cesare Musatti ne ha spese anche più di due, di parole. Poco prima, a tavola, aveva anche confessato di essere stato dal '48 al '62 Presidente dei Partigiani della Pace di Milano. «Oggi — ha precisato — la situazione è diversa, indubbiamente. Soprattutto è aumentato il pericolo di una catastrofe. Il progresso tecnologico in questo campo è spaventoso. Non si sarebbe un «giorno dopo» in caso di conflitto atomico. La civiltà, l'umanità sarebbero distrutte. Credo che oggi non si possa non essere favorevoli ad ogni forma di disarmo, in particolare: per quello atomico sono favorevole anche ad un disarmo unilaterale. Anzi questa dovrebbe essere la strada da seguire per

I popoli europei. Perché è qui da noi che si giocherebbe la prima carta nucleare, e noi saremmo le prime vittime. Le parole escono a getto, ma sono il frutto di una riflessione profonda. La mano passa più volte a rassettare la chioma bianca. Gli occhi, azzurri, si incupiscono: «Mettere armi nucleari nel nostro Paese serve soltanto per costruire bersaglio. Non hanno senso per la difesa del territorio. Dovremmo fare come la Svizzera e l'Austria. Dovremmo ripulire ogni tipo di difesa che non sia quella individuale. Bisognerebbe fare di tutta l'Europa una Svizzera. Il discorso sull'equilibrio fra i due blocchi è troppo difficile, anche se ci spero. Ma poi rimane sempre il terrore di un errore tecnico, di una pazzia...». Cesare Musatti è scettico sulle possibilità che il referendum autogestito possa sfociare in uno «istituzionale» promosso dal Parlamento. «Non ve lo faranno fare, hanno paura della gente, però noi mollate, il referendum autogestito avrà un'indubbia efficacia sulla iniziativa dei partiti di governo.

Fabio Evangelisti